


Sandro Cergna

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli, Hrvatska

sandro.cergna@unipu.hr

 0000-0002-1381-1780

I componenti in dialetto istrioto (e istroveneto) di Valle d'Istria del Frate Giuliano Palazzolo

Izvorni znanstveni rad

Original scientific paper

UDK 811.131.1'282(497.5Bale)

811.131.1.09Palazzola, G.

<https://doi.org/10.32728/tab.20.2023.5>

Primljeno / Received: 18.12.2022.

Prihvaćeno / Accepted: 15.2.2023.

ABSTRACT

Nel lavoro si presentano cinque componimenti poetici del Frate Giuliano Palazzolo (Valle d'Istria 1871 – Roma 1950), composti tra il 1906 e il 1932. Scritti nei dialetti istrioto e istroveneto – con immissioni di versi in italiano e latino maccheronico –, i testi del vallese rivestono particolare importanza non solo a livello prettamente letterario, quanto, bensì, per l'apporto che recano a quello più specificamente storico e dialettologico. Pochi sono, ad oggi, i contributi scientifici trattanti la figura e l'opera del frate vallese. Con il presente lavoro, pertanto, partendo dai saggi di Enrico Rosamani e Domenico Cernecca, e qui corroborati da recenti ricerche d'archivio, si intende apportare nuova luce alla produzione letteraria e al vissuto del monaco poeta.

Parole chiave: Valle d'Istria, istrioto, istroveneto, dialetto, poesia, Palazzolo, frate.

La situazione letteraria romanza istriana nei due primi decenni del Novecento continua quella del secondo Ottocento, con un più spiccato ricorso, però, a motivi storico-patriottici, sia nella produzione in lingua letteraria, sia in quella, molto più sporadica, in dialetto. Se nell'idioma

istoveneto si registrano, per questo periodo, solo episodiche esperienze – vanno qui ricordati, tra gli altri, soprattutto i capodistriani Tino Gavardo, Nazario Stradi, Biagio Cobol, Gerolamo de Gravisi –¹, ancora più rare sono le testimonianze scritte d'impronta istriota. Non ne riportano traccia nei loro principali saggi su quest'argomento, né Baccio Ziliotto, né Bruno Maier. Trattandosi, però, come la definisce quest'ultimo, di “una letteratura [istriana] ricca di presenze e di voci – la quale non vanta che – [...] pochi e non sistematici studi sull'argomento” (Maier 1993: 29-30), possiamo ritenere che questo non sia il quadro risolutivo di tale esperienza artistica, quanto invece uno scenario suscettibile di nuove e originali rivelazioni nel peculiare filone della produzione letteraria istriana in dialetto istrioto.

Il dialetto istrioto di Valle d'Istria, tutt'oggi parlato nella cittadina istriana, è il terzo – accanto a quelli di Rovigno e Dignano – di cui ci sono pervenute testimonianze poetiche scritte. Rispetto alle due succitate cittadine, che vantano un'esperienza quasi bidentaria di letteratura dialettale, le prime attestazioni scritte nel dialetto istrioto di Valle non sono anteriori al terzo decennio del XX secolo, trattandosi, infatti, di componimenti in versi e bozzetti dialogati, anch'essi in versi, composti in vernacolo vallese dal religioso Giuliano Palazzolo dell'O.F.M.

Al secolo Antonio Pallaziol, il futuro frate dei Minori Osservanti nacque a Valle il 16 agosto 1871 da Antonio Pallaziol – Score e Antonia Dalbertis. Pallaziol, appunto, è la grafia ufficiale della famiglia; cognome, questo, tutt'oggi esistente a Valle. Il poeta, però, sostenne sempre che la forma esatta del suo cognome fosse *Palazzolo*, ricordando, a sostegno di ciò, una lapide del 1568, recante tale *nomen*. Dalle ricerche di Domenico Cernecca (Cernecca 1973-974: 12-13), veniamo a sapere che i Pallaziol avevano forse appartenuto alla piccola nobiltà. Infatti, riporta lo studioso, dai quaderni del Vallese risulta che la famiglia era originaria di Napoli, e che gli antenati

1 Si veda, a questo proposito, l'eccellente lavoro di Bruno Maier, *La letteratura in Istria tra Ottocento e Novecento e la poesia in vernacolo capodistriano di Tino Gavardo*, in “Quaderni veneti”, n. 17, Longo Editore, Ravenna 1993, pp. 29-62. Tra i succitati autori, del Gavardo e dello Stradi si possono leggere sonetti in dialetto capodistriano nel giornale “La Fiamma”, pubblicato a Pola negli anni 1911-1912. Inoltre, nel 1911, il foglio pubblicò a puntate l'importante Florilegio della “Compagnia dei Giocondi”. Si tratta di un poemetto satirico in cui un reporter triestino, partito dal capoluogo giuliano illustra, attraverso un immaginario itinerario istriano e dialogando con poeti e scrittori, la situazione letteraria nell'Istria del tempo. Ricordiamo qui il secondo canto del poemetto in cui avviene l'incontro del reporter con Tino Gavardo che, “usando lo pseudonimo / plebeo di Tita Bidoli [...] / rima beffardo nel natio dialetto”. A seguire, si legge un brioso e ironico sonetto del Gavardo sui dispetti de note (“La fiamma”, n. 25, Pola 1911, p. 6).

del casato si fregiassero un tempo del titolo di conti dei Samori², aventi per stemma un palazzo sormontato da un leone alato; senonché, stando sempre a un articolo di Cernecca di pochi anni posteriore, “al tempo del piccolo Antonio, i Pallaziol-Score erano una povera famiglia di contadini” (Cernecca 1977: 228).

Avviato dapprima agli studi a Rovigno, nel 1884 entrò nel Collegio Serafico di Chiampo, dove, ordinato sacerdote il 2 settembre 1894 e vestito l'abito dei Minori Osservanti, prese il nome di Giuliano, in onore del patrono del paese natio. Trascorse quasi tutta la sua vita in Veneto (eccetto brevi permanenze a Rovigno nel periodo 1905-1908); qui, come si legge nel necrologio³, “fu lettore di belle lettere per circa 16 anni a Vittorio Veneto, Monselice, Lonigo, Vicenza”. In quest'ultima città, inoltre, dal 1914 al 1928 diresse la rivista *Il Terz'Ordine Franceseano*. Ancora dal necrologio, veniamo a sapere della ricca attività letteraria e di pubblicista del religioso vallese. Egli, infatti,

pubblicò vari scritti ascetici, agiografici, di pietà, letterari; curò l'edizione di molti libri di devozione, editi da varie Case Editrici di Vicenza. Dotato di bella e facile vena poetica, diede alle stampe in pubblicazioni periodiche e sciolte molte poesie in latino, italiano e vernacolo⁴.

L'ultima parte della vita, il Palazzolo la trascorse nel Collegio di S. Antonio a Roma. Ottenuto nel 1933 in quella sede il titolo di Dottore, venne nominato lo stesso anno Lettore Generale di S. Teologia e, nel 1941, Lettore Generale Giubilato.

Accanto all'attività poetica il Nostro ha lasciato pure nitidi resoconti di cronaca, tra i quali ricordiamo quello in occasione della cerimonia per la beatificazione del patrono vallese, Giuliano Cesarello, celebrata nel 1910, quando soggiornò per un breve periodo a Valle. Quell'anno, infatti, il pontefice Pio X, con un Decreto emesso il ventitré febbraio, aveva confermato solennemente la professione di culto al frate vissuto nella borgata istriana a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. L'evento celebrativo ebbe luogo nella cittadina dal due al quattro settembre 1910. Descritto dal Palazzolo, e pubblicato un mese più tardi nel “Terz'Ordine Franceseano” di Vicenza,

2 Campagna, con chiesetta campestre dedicata a S. Mauro (da cui il nome), nelle immediate vicinanze di Valle.

3 In “Acta Provinciae Venetae”, V, n. 3, Curia provinciale, Venezia, aprile-giugno 1950, p. 56.

4 Ibidem.

l'articolo ricevette pure un encomiabile commento del direttore della rivista, che osservava come la cerimonia si fosse svolta con l'intervento "di parecchi Religiosi francescani, di numeroso clero e col concorso straordinario dei fedeli anche dei paesi vicini"⁵. Il pezzo confluirà dieci anni dopo nel fascicoletto sul panegirico del beato, in cui il clima di eccitato tripudio in cui si svolse la cerimonia è illustrato dal religioso in quadri di limpida, quanto plastica iconicità (Palazzolo 1920: 24-25). Davanti agli occhi, infatti, il lettore vede snodarsi, nel primo giorno, "le sacre Reliquie, portate da quattro Religiosi in mezzo al canto degli inni e fra un'onda di popolo lacrimante di gioia [...]"⁶, si vedono e si sentono, ancora, nel terzo giorno, "la solenne processione rallegrata dalle note religiose della banda militare della I. R. Marina di Pola – mentre – per le vie del paese addobbate a festa, quattro Religiosi vestiti di dalmatica portavano il sacro corpo del Beato [...]"⁷, finché

come corona e compimento delle feste, vi fu la sera del terzo giorno una pubblica luminaria in tutto il paese, e specialmente sulla piazza del Municipio, dove, eretto un vasto palco, fu svolto fino ad ora assai tarda un scelto programma strumento-vocale dalla sullodata Banda militare e dai bravi cantori di Valle [...]"⁸.

Si tratta, come si vede, di immagini molto vive che il poeta-cronachista ritaglia dalla realtà per trasporle in un quadro dove prendono forma fatti e personaggi che, seppure a volte – nei versi – scivolano nel bozzetto macchiaiolo, evidenziano sempre un delicato e schietto sentimento poetico del frate vallese.

Di una sua autentica e fine inclinazione per la composizione in versi scrive pure frate Vittorino Meneghin in *San Michele in Isola di Venezia*, dove, ricordando con calorose parole il confratello, osserva che "nella massa considerevole della sua produzione poetica non tutto è oro di zecca, ma non manca fior di roba" (Meneghin 1962: 312). Tra queste ultime, il francescano cita la *Canarineide*, una raccolta di "cento composizioni poetiche di vario metro, in parte inedite, che aveva riunite e preparate per la stampa" (Meneghin 1962: 313), e che incontrò pure un benevolo giudizio nella recensione pubblicata sulle pagine dell'"Osservatore romano" il 15 dicembre

5 "Il Terz'Ordine Franciscano", V, n. 10, Ottobre 1910, p. 222.

6 Ivi, p. 25.

7 Ibidem.

8 Ibidem.

1934. Nell'articolo, il recensore, che si firma semplicemente con "F.", dopo aver menzionato l'*Esopo Francescano*, una precedente raccolta dell'autore vallese, così scrive del florilegio dedicato dal Palazzolo al suo canarino:

continuando nel suo "metro", il francescano Esopo ha cantato vita, morte e miracoli d'un canarino, che gli fu fedele compagno di cella [...]. Il serafico Esopo si è cantato bene, perché non ha fatto la voce grossa, non ha forzato il registro; ma si è cantato com'è. Tu vedi in questa *Canarineide* (tale il titolo del poemetto fatto di tanti piccoli poemi) la celletta, la finestra, la gabbia, un lembo di cielo, giornate liete o grigie, ascolti voci di campane e voci del creato, cui s'accompagna il canto del canarino e la sua piccola vita, tutta fatta di piccole cose⁹.

Le fonti più importanti cui attingere per avvicinarsi al percorso umano e artistico del poeta vallese sono due quaderni, custoditi, come scrive Cernecca, assieme alle altre carte del Palazzolo, nell'Archivio Provinciale in S. Michele in Isola di Venezia (Cernecca 1974-1974: 13). Il primo reca il titolo *Notizie biografiche di F. Julianus Vallensis* o *Cronachetta della vita di me F. Giuliano da Valle* e fu compilato per iniziativa dello stesso Palazzolo entro un arco di tempo che va dal 1884 al 1944. Il secondo, invece, compilato su sollecitazione del P. Crescenzo Zaros, si intitola *Ricordi personali di F. Giuliano da Valle* e riporta notizie sparse sulla vita del vallese tra gli anni 1942-1950.

Accanto agli scritti autobiografici e alla pubblicistica ecclesiastica, le prime notizie sull'attività letteraria del Palazzolo compaiono nelle "Pagine Istriane", in un articolo scritto dal dialettologo e lessicografo Enrico Rosamani, in cui lo studioso capodistriano, con affettuose e commosse parole, lo ricorda poco dopo la morte, avvenuta il dieci aprile 1950. Nel saggio, il Rosamani scrive di essersi avvalso della produzione poetica in dialetto vallese del Palazzolo e della sua competenza linguistica per la compilazione del *Dizionario Giuliano*, e specificamente per le voci vallesi in esso comprese. Esprime inoltre il desiderio di approfondire con ulteriori studi il percorso umano e letterario del religioso (cosa che non ci risulta essere stata poi intrapresa né portata a termine dall'autore del *Dizionario*). Il Rosamani, ricordando i vari incarichi ricoperti dal Palazzolo, lo descrive come "spirito capace e intelligente" (Rosamani 1951: 32) e, soffermandosi sui suoi meriti letterari ricorda che, oltre a comporre in italiano e in latino,

9 "F.", *Frate canarino*, in "L'osservatore romano", Roma, 15 dicembre 1934, p. 2.

di cui ebbe ampia conoscenza, “non disdegnava la poesia maccheronica”¹⁰, di cui il francescano ha lasciato testimonianza in componimenti burleschi, scritti in un curioso linguaggio maccheronico, intriso di “quel suo dialetto vallese”¹¹, nonché in poesie e azioni drammatiche anch’esse in vernacolo di Valle.

Oltre alle poesie e ai componimenti pubblicati su giornali e riviste varie¹², numerose sono, stando al Cernecca, le poesie inedite, anche in dialetto, che suscitano, in quanto tali, particolare interesse nella ricerca di nuove testimonianze scritte nell’idioma istrioto vallese. Egli, infatti, a conferma che “la produzione dialettale del Palazzolo dovette essere molto vasta” (Cernecca 1973-1974: 26), riporta la scoperta fatta dallo stesso religioso, nel 1940, di “un grosso fascicolo di versi suggeriti da varie circostanze – tra cui, afferma lo stesso Palazzolo – moltissimi sono in dialetto, buttati giù in fretta e furia”¹³.

Tra quelli di più antica datazione, il Cernecca riporta il “componimento scherzoso” (Cernecca 1973-1974: 17-20) in diciotto sestine di ottonari, intitolato *In lode dei Maccheroni di Valle d’Istria vulgo “Macaroi”*, composto durante la permanenza del Palazzolo nel convento di Rovigno, nel 1906, nel quale l’autore tesse un vero e proprio panegirico in lode alla prelibatezza della pietanza vallese.

10 Ibidem.

11 Ibidem.

12 Come riportato nell’allegato alla Domanda inoltrata dal F. Ignazio Beschin, Ministro Provinciale dei frati Minori di Venezia, al Rev.mo P. Leonardo M. Bello, Ministro Generale di Roma, il 26 febbraio 1941, nella quale si perorava la richiesta del conferimento del titolo di Lettore Giubilato al P. Giuliano Palazzolo, dopo l’elenco di ventitré pubblicazioni di argomento prevalentemente religioso-educativo e di elevazione morale pubblicati dal candidato, alla nota 1 (“NB”), si legge: “Pubblicò innumerevoli composizioni poetiche in italiano ed in latino per varie circostanze; così pure articoli di vario genere in periodici, riviste, giornali, ecc.” (Archivio della Curia Generale dei Frati Minori di Roma, colloc. SM 481).

13 Ibidem.

In lode dei Maccheroni di Valle d'Istria vulgo "Macaroi"

COMPONIMENTO SCHERZOSO

Buongustai, che dei bocconi
La gran scienza possedè,
Se de Valle i macaroni
Tanto ben no conossè,
Scusè pur, con 'sta ignoranza
Un gran torto fé a la panza.

Né sté a dir che amor de patria
Fa le cose esagerar:
Che su i gusti mai, per solito,
No bisogna disputar:
'Sto proverbio mi ve digo,
Che no'l val 'sta volta un figo.

Fati i debiti confronti,
Ponderada la question,
Vignaremo, in fin dei conti,
Sempre a questa conclusion:
Non plus ultra fra i boconi,
Xe de Valle i Macaroni!

Lasé pur tute le storie,
Che de l'Istria se ga scritto:
Vedaré, che a le so glorie
Poco o molto ga diritto
Tuti i loghi, e in tuti i tempi
Trovaré splendidi esempi.

Qua memorie de Romani,
Là famosi naviganti,
Qua soldati e capitani,
Là el comercio, che va avanti,
Scienze, letere, arti bele
Da portar fino a le stele.

Se ve piase archeologia,
La materia xe anca tropa
Per destar la gelosia
Dei Musei de tuta Europa:
Un scrittor de l'Istria insoma,
Pol contarve e Roma e Toma.

Ma 'na gloria specialissima
Fa de Valle el paeseto,
Dove trovo i famosissimi
Macaroni col sguazeto
Preparadi a pranzo e a cena,
E magnadi a panza piena.

Ve par gnente tanti secoli,
Che 'sto cibo xe inventà?
Ve par gnente questa pratica,
Che se a Valle nosse i fa,
O i batiza i so fioi
Sempre i magna i "Macaroi"?

Né xe questa 'na pietanza
Fata a machina o a vapor,
Come porta ancuo l'usanza
Del progresso traditor,
Che 'l dà paste a bon mercà
Dopo averle adulterà.

I Vallesi che i ga naso
Gastronomico assai fin,
Del progresso no i fa caso,
E i continua el so mulin
De impastar co le so man
Macaroi, lasagne e pan.

In botega comperando,
Tempo e brazi no consumo;
Ma de Valle a l'uso stando,
Po' più rosto e meno fumo;
Perché vien da la cucina
Roba bona e genuina,

Che tien bota, che se sente
Dentro in panza, e che ga nervo.
Questo spiega facilmente,
Perché in Valle sempre osservo
Done forti e omenoni:
Perché i magna Macaroni!

Cossa importa certi intigoli
E i pastizi col desfrito,
Che i rovina gola e stomego
E no i sazia l'apetito?...
Macheroi grossi e massizi
Eco i unici pastizi!

Che fortuna! Ossi e spini
No ghe xe nei Macaroni:
Quindi insieme coi bambini
Pol magnarli anca i vecioni.
Che fortuna! Senza denti
Mazenar a do palmenti!

Ve dispiaze el bruto strepito
Che fa i denti in rosegar?
Di chi magna roba liquida
Ve dispiaze quel fis-ciar?
Da 'sto dopio inconveniente
Xe 'sto cibo afato esente.

Dovè darghe el companadego
 Tanto al pan che a la polenta,
 Che se no, el bocon ve sofega
 E passarve tropo el stenta;
 Ma i subioti col conzier
 Sbriza zò che xe un piasser.

De bon vin ‘na bocaleta
 Chi de gusto vol trincar,
 De ‘sta pasta benedeta
 Un piaton deve magnar:
 Macaroi e vin teran
 I se dà sempre la man.

Ma xe inutile, che in rima
 Mi ve stanchi la pazienza:
 Quel che xa go dito prima,
 Lo conferma l’esperienza,
 Che, cioè, xe i Macaroni
Non plus ultra dei boconi!!

Il Cernecca lo descrive come “un vario impasto di parole e movimenti veneti, con qualche sfumatura propria dell’istrioto di Valle”¹⁴. Rare sono, infatti, le tracce istriote che vi riscontriamo, limitandosi queste ad appena tre vocaboli: *vignaremo*, *loghi*, *subioti*. Il componimento testimonia così non più che un primo accenno di un poetare in vernacolo vallese, che solo più avanti, nel 1920, in occasione del cinquantesimo anniversario della consacrazione sacerdotale del parroco Giovanni De Gobbis, troverà una sua prima, alquanto apprezzabile, espressione poetica.

Le sestine di ottonari, costituite dallo schema fisso, tipico del poemetto narrativo, *ababcc*, conferiscono al componimento sui *Maccheroni* un andamento molto marcato, scandito dall’insistita alternanza degli accenti fissi di 3a-7a che rappresentano, nella tradizione italiana, “il tipo normale”

14 Ivi, p. 17.

(Beltrami 1994: 173) di ottonario¹⁵. Il ritmo costante, quindi, avvicina sensibilmente il poemetto al tempo cantilenante di una conta o di una filastrocca, da recitare, in questo caso, ai commensali nelle grandi occasioni, prima o dopo il convito, in lode al buongusto e alla cultura gastronomica. E proprio il cibo, nei suoi vari aspetti, si fa protagonista concreto del componimento. L'attacco, infatti, dopo l'enfatico vocativo, fa subito appello alla *gran scienza dei boconi* di cui si fregiano i buongustai, i quali non possono non convenire, "*ponderada la question*" sul "*non plus ultra*" dei *Macaroni vallesi*. L'autore continua poi con un arguto confronto tra "[...] *tute le storie, / Che de l'Istria se ga scritto*" e la gustosa pietanza, che eccelle, superandole in *gloria specialissima*, su tutte quelle (*memorie de Romani ... famosi naviganti ... soldati e capitani ... comercio ... scienze, letere, arti ... archeologia*).

Anche da questo componimento burlesco in dialetto, a prima vista ingenuo, traspare invece, già dalla seconda strofa, costruita sulla perifrasi del motto latino "*de gustibus non disputandum est*", la conoscenza del Palazzolo dei classici e della cultura umanistica, di cui fu fine interprete e cultore¹⁶. Molto interessante e di attuale argomento è pure la sestina in cui l'autore sembra anticipare l'odierna imperante globalizzazione, in particolare quella gastronomica, preannunciando un "[...] *progresso traditor, / che l dà paste a bon mercà / dopo averle adulterà*". Nell'opposizione progresso / tradizione, che l'autore sviluppa nelle sestine centrali del poemetto (9-10), cogliamo l'attaccamento del Palazzolo ai valori tradizionali, alla memoria, e a una vita fatta di piccole cose, semplici ma genuine, come il cibo fatto in casa, e non "[...] *a machina o a vapor*". Nelle strofe finali, dopo aver elencato i piatti tenuti da lui in scarsa considerazione, ed elencati i rispettivi difetti – "[...] *certi intigoli / E i pastizi col desfrito, / Che i rovina gola e stomego / E no i sazia l'apetito? [...] Che fortuna! Ossi e spini / No ghe xe nei Macaroni / [...] Ve dispiaze el bruto strepito / Che fa i denti in rosegar? / Di chi magna roba liquida / Ve dispiaze quel fis-ciar?*" –, l'autore porta al culmine il suo panegirico sulla pasta vallese che diventa *pasta benedeta* da accompagnarsi, per gustarla in tutta la sua bontà, a *'na bocaleta di buon teran*.

15 Sempre da Beltrami (p. 175), veniamo a sapere che "Con la riduzione delle misure della lirica illustre sancita da Dante e da Petrarca, l'ottonario rimane confinato alla poesia per musica religiosa (laude) o laica, ed è in particolare il metro della barzelletta tre-quattrocentesca; torna invece ad essere utilizzabile nella poesia in stile elevato con l'ode-canzonetta di Chiabrera; nell'Ottocento è uno dei versi preferiti per la ballata romantica".

16 Dotto latinista, il Palazzolo, come scrive il Meneghin, "alla scuola del P. Raffaele di Venezia si formò una eccellente cultura umanistica, che perfezionò con lo studio e l'insegnamento nel ginnasio superiore e nel liceo, riuscendo ottimo latinista, epigrafista felice, poeta di buona vena" (P. V. Meneghin, op. cit., p. 31).

Il motivo del cibo era caro anche al grande poeta dialettale triestino Giglio Padovan, che in un lungo componimento riporta, in chiave satirica, le *Meraveje e delizie d'un caffè*. Il Padovan però, accanto al ricco elenco di cibarie, non rinuncia a un burlesco tratteggio dei vari personaggi che si potevano incontrare al caffè o nelle immediate vicinanze. Ma si leggano, tra i molti che si potrebbero citare, i seguenti quattro distici di endecasillabi in cui si può cogliere il tono ironico e scanzonato del poeta, e di cui è impregnato l'intero componimento: “*Sorbetini d'anguria e de baciro, / Con un gusto de sale de butiro; / Zerti pastrocì, che a vederghè s'cieto / Ghe vol la furbaria de Biasoletto / [...] Giardini de patate e ravanei / Che sentì navigar per i budei, / E prima d'arivar a Porto Buso / Quindise volte almanco i ve vien suso*” (Padovan 1899: 84). E non sfuggono neanche al Padovan i macaroni: “*Sentirè de la Pasta i macaroni; / Co la pivida sentirè Caponi*”¹⁷.

Ritornando al testo vallese, vediamo trattarsi di uno scritto d'occasione, composto forse in seguito a una visita ai familiari a Valle, trovandosi egli in quel periodo, tra il 1905 e il 1908, nel convento di Rovigno in qualità di Guardiano del chiostro. La facile vena poetica del Palazzolo fu feconda di versi d'occasione se, come scrive il Cernecca, dal poetare in latino e in italiano “spesso scendeva al livello forse a lui più congeniale e immediato della poesia dialettale in veneto, che leggeva ai confratelli, e in vernacolo vallese, che comprendeva lui solo” (Cernecca 1973-1974: 15). È il caso, per citare un altro esempio riportato sempre dal Cernecca, del componimento in quartine di endecasillabi a rima alternata, nel quale il poeta, in occasione di un brindisi, canta le lodi “con cordiale celia”¹⁸, del confratello di origini toscane, Clemente Volpini.

Se i me permete, parlo in venezian,
Perché resti tra noi quanto ve digo:
Fra Clemente Volpini xe un toscan,
Per conseguenza, no 'l capisse un figo.

In bon dialeto ancuo liberamente
Quel che voio de lu posso contar
Senza che la modestia de Clemente
Contro de mi se possa lamentar.

¹⁷ Ivi, p. 97.

¹⁸ Ivi, p. 21.

Dovè saver che mi son Diretor
De un boletin per i Terziari scritto,
E fra Clemente xe aministrator:
Carne e ongia el xe perciò col sotoscrito.

Nualtri un ben del mondo se volemo:
A tarocar mai che nessun ne veda:
E tuti do, – per dir el ver – andemo,
Ognun nel so sentir, proprio de seda.

Lu, sul so tavolin, sempre a far conti;
Mi, al me scritoio scriver versi e prosa:
Lu tra el Dar e l'Aver fa i so confronti:
Mi penso al stampador... che bela cosa!

E come va 'la sta Aministrassion?
(Guai che 'l me senta) ve lo digo in recia:
Debiti no ghe xe: la va benon!
Ma come falo 'sto fiol de 'na vecia?

Come falo a sugar tute le spese
De stampa, posta e... cossa soio mi
Che pur xe afar de ogni santo mese?...
Mi no so gnente, ma la xe cussì,

Ancuo che tuto xe, purtropo, caro
E tuto costa un ocio de la testa,
Debiti non aver xe un caso raro,
Una vera cucagna la xe questa.

Qualcun dimandarà: – Dunque, chi xelo
'Sto fra Clemente? xelo un finanzier?
– Che finanzier d'Egito? el xe un Fratelo,
Che fa semplicemente el so dover.

Stando a l'esterno, stando ai so cavei
(Che no 'l me senta ve', per carità!)
Non se ghe dà a vederlo quatro schei,
Ma ben diversa xe la realtà.

Soto quel'aria tuta francescana
 (Atenti, che no 'l senta le me lodi!)
 Se nasconde 'na certa polegana,
 Che sa cavar, bel belo, tuti i ciodi.

Xelo gnanca 'na testa 'sto Volpini?...
 Mi – come diretor – so tante cose:
 Mi so, che un tempo go dormio sui spini,
 E so, che adesso dormo su le rose.

Dopo l'afar de l'Aministrassion,
 Che a fra Clemente ghe fa tanto onor,
 Parlar de santità... de perfezion...
 No la me par prudenza, e go timor

Che 'l capissa el dialeto e resti alquanto
 Dal me parlar la so modestia ofesa...
 Del resto, e chi no sa, che lu xe un santo?
 Dir quel che tuti sa no val la spesa.

Piutosto no ve fazza meraveia,
 Se 'l Diretor – ossia, se fra Giulian,
 Che xe 'l frate più vecio de fameia –
 Vol farghe un brindiseto in bon toscan.

Digo in toscan, perché, se mi finora
 Voleva che capisse solamente
 'Sti siori e i me fradei, questa xe l'ora
 Che me capissa proprio fra Clemente¹⁹.

Similmente al poemetto in lode del confratello Volpini, composto a Vicenza nel 1924 (Cernecca 1974-1974: 23, n. 29), il Palazzolo scrisse, quattro anni prima, un altro componimento celebrativo in occasione, come anticipato, del cinquantesimo anniversario della conferma sacerdotale del parroco di Valle, Giovanni De Gobbis. Il panegirico, pubblicato su foglio volante il 19 settembre 1920 (fig. 1), è un dialogo in vallese tra Zujan e Matio, composto

19 In Domenico Cernecca, op. cit., pp. 22-23. In *venezian* o istroveneto il Palazzolo ha composto pure il celebre e tutt'oggi cantato *Inno di Valle: Son nato a Valle e me ne vanto: / xe questa la città del cor. / Se parlo o rido, pianso o canto, / ve digo tuto el mio amor. / Ma ve lo giuro per San Zuiian: / qua xe 'l più puro sangue italian; / qua per l'Italia se sa patir, / per la nostra Italia se sa morir. / Se xe bon ano el cor me salta / e in peto sento un gran piaser, / se xe miseria se ribalta, / in testa mia un dispiaser.*

da doppi settenari a rima baciata e inframmezzato da sei quartine di senari in italiano a rima alternata, dal titolo *Din, den, don, ossia le campane di Valle*.

Nel dialogo, Matio spiega a Zujan il motivo dei festeggiamenti (*campanon*) e della moltitudine di gente accorsa in quell'occasione a Valle: la *cara perla de preto*, [...] *tesoro / De Scienza e de bontà* celebra le *Nusse de oro* con la Chiesa. Presa coscienza dell'importante ricorrenza, anche Zujan la celebrerà, culinarmente, con il piatto tipico delle grandi occasioni: i *macaroi*, seguiti da *quattro bei maiussi de mandole o nusele / O 'na grampa de coche* (quattro bei grappoli di mandorle o nocciole / O una manciata di noci).

Il testo, pregevole per la varietà di voci e espressioni istriote vallesi presenti (*maiussi, fiaùle, moreda, jèiza*), pecca, però, di incoerenza nel ruolo assegnato dall'autore ai due protagonisti e nei quali, di volta in volta, il poeta stesso si immedesima. Infatti, se all'inizio è Zujan l'*ignoranto*, subito dopo è sempre Zujan a intonare, con le *fiaùle* (zampogna), in doppi senari in italiano, le lodi al De Gobbis, come pure a rivelarsi lui l'*amico dela moreda Musa* (l'amico della ragazza Musa). Ciononostante, e accanto alla sapiente composizione in versi, l'importanza del bozzetto si rivela soprattutto nella sua genuina realizzazione linguistica – curioso pastiche di istrioto e italiano –, così come nel suo valore di documentazione storica di un evento e dei protagonisti di quella circostanza; a riaffiorare dai ricordi di Zujan sono così i giorni della fanciullezza, quando Monsignor De Gobbis era un semplice insegnante di scuola, un *bon pretin*, fino alla rappresentazione, scarna ma essenziale, della celebrazione coeva: “[...] *lo assisto i so' fioi, / Sie degni Sacerdoti – tre preti cun tre frati – [...]*” ([...] lo assistono i suoi figli, / Sei degni Sacerdoti – tre preti con tre frati – [...]).

Al 1920 risale pure una variante più breve del bozzetto celebrativo, riportata sia dal Cernecca nel suo saggio, sia dal Rosamani nelle già citate *Pagine Istriane*:

Ancoi xe proprio nusse – ma nusse sante e bele.
 Begna che duti a Valle – ancoi ringrasio Idio,
 Che per intercession – del nustro S. Zulian
 Se jò degnà de dàndi – 'sta perla de piovàn.

Campane di Valle! – Sonate, o campane!
 Dal guelfo torr[i]one – del nostro Castel.
 Ridite alle belle – contrade istriane
 Il nome del nostro – pastore fedel.

Vignudi sà da lonzi – lo assisto i so fioi
 Sìe degni sacerdoti – tre preti cun tre frati
 Che duti sìe de staghi – intorno xe beati.
 E duti sìe, xe sango de Vale.

Multi de Valle adsunt ecce Castro
 Deque lontanis multi paesellis;
 Ecce moredos moredasque cerno
 Quibus adiungor ultimus libenter
 Poverus gramus ego Iulianus
 Ultimus quamvis, sapphica praetendo
 Canere piva²⁰.

Si tratta, in questo caso, di un tritico in quartine di doppi settenari nelle due quartine dialettali, e di doppi senari nella quartina in lingua standard. In entrambe le realizzazioni strofiche il ritmo è ben scandito: sia dalle sillabe toniche costanti dei settenari, sia, soprattutto, dagli assidui accenti di 2a e 5a dei senari²¹.

Nel componimento, l'autore descrive l'importante evento con parole di sincero entusiasmo e ringrazia Dio per aver dato ai vallesi "[...] *'sta perla de piovàn*". Ma la poesia è principalmente interessante per l'inclusione che l'autore fa, tra le due quartine vernacole, della strofa in italiano, terminando il tutto con una "burlesca maccheronica" (Rosamani 1951: 33), nella quale accenna all'arrivo a Valle di molti fedeli, accorsi da "[...] *lontanis multi paesellis*".

Il Palazzolo dà così prova, nel breve testo, di un'eccellente competenza compositiva nei tre diversi codici, come pure di una esemplare facilità nell'avvicendamento da un codice all'altro. Ma la maestria del frate poeta va

20 In Enrico Rosamani, op. cit., pp. 32-33. Nella trascrizione dei versi, il Rosamani omette la "i" in "torrione", termine che invece Cernecca trascrive correttamente nel suo saggio. Quest'ultimo, però, tralascia il secondo emistichio nel primo settenario del terzo verso della terza strofe, "*de staghi*", giustamente riportato, invece, nella redazione del Rosamani. "Oggi si celebrano nozze – ma nozze sante e belle. / Tutti a Valle devono – oggi ringraziare Dio, / Che per intercessione – del nostro s. Giuliano / Si è degnato di darci – questa perla di parroco. // [...] // Venuti qua da lontano – lo assistono i suoi figli / Sei degni sacerdoti – tre preti con tre frati / Che tutti e sei di stargli – intorno sono beati. / E tutti e sei – sono sango de Valle".

21 Scrive a proposito Beltrami: "Il doppio senario fa parte del repertorio di versi fortemente ritmici cari alla poesia romantica, continuatrice dell'eredità dell'ode-canzonetta e del melodramma settecenteschi [...]. L'essenziale nel ritmo è questo doppio modulo accentuativo di due toniche separate da due atone" (P. G. Beltrami, op. cit., p. 180).

colta, principalmente, nei versi maccheronici – sei endecasillabi e un quinario – in chiusa del componimento, nei quali il poeta, sulla struttura sintattica latina, innesta termini desunti dal lessico italiano: *lontanis*, *paesellis*, *poverus*, *gramus*, e da quello del dialetto vallese: *moredos* (ragazzi), *moredas* (ragazze), *piva*. Quest’ultimo termine è vieppiù interessante poiché testimonia, per quel periodo, la presenza e l’uso anche a Valle della zampogna; qualora, però, non si trattasse di un’esecuzione occasionale, eseguita da qualcuno che era venuto da uno dei “*lontanis multi paesellis*”, come poteva essere il paese di Gallesano, dove ancora oggi si mantiene viva la tradizione del ballo e del canto accompagnati dalle tipiche *pive*. Da notare, inoltre, come la maccheronica finale testimonia, ancora una volta, la grande competenza che il Nostro aveva nella composizione in latino e in italiano, oltre che in dialetto, nonché la consapevolezza dell’importanza di un’equilibrata contaminazione tra questi codici per il raggiungimento dell’effetto comico nei lettori. Dove *effetto comico* equivale a *linguaggio artistico* conseguito, come scrive Julia Krauze (Krauze 2020: 270), “sul principio della miscelazione organica del latino con altre lingue, specialmente nella loro forma dialettale”, e qui individuato nel parallelismo tra il secondo emistichio del penultimo verso e il verso finale, risolto tutto nel sottile contrasto tra l’imitazione aulica (*sapphica praetendo*) e l’umile realizzazione (*canere piva*). Uomo colto, di ampia cultura umanistica e religiosa, il Palazzolo era certamente a conoscenza dei “sermoni cosiddetti «macaronici», mescolati di latino e volgare” (Paccagnella 1996: 1112) che già a fine Quattrocento, in Veneto, iniziano ad essere frequenti tra i predicatori. Il Vallese, pertanto, si inserisce sì in quella scia, ma il suo maccheronico, derivante dalla contaminazione tra lingua, dialetto e latino, viene deviato, essenzialmente “ridotto a funzione secondaria di contrappunto parodico” (Paccagnella 1994: 1113), qual era – e non poteva essere altrimenti – nell’intenzione del frate poeta.

Di grande importanza linguistica è pure il secondo dialogo pervenutoci, questa volta tra Toni e Zujan, nel quale, in endecasillabi a rima baciata, l’autore-protagonista celebra il “cinquantesimo anniversario della Consacrazione della Chiesa di Valle d’Istria”. Ma non solo; adottando l’espedito dell’esplicazione didattica, il poeta, oltre ad adempiere all’intento commemorativo, accarezza pure, nella prima parte del componimento, un intento più propriamente gnomico-educativo, com’è il caso della spiegazione che Zujan dà al meno dotto compaesano del termine *Giubileo*. Dalle parole di Zujan veniamo ancora a sapere che nel 1882, in seguito ai lavori di ampliamento e di ristrutturazione del precedente edificio sacro, l’odierno santuario fu solennemente consacrato dall’allora vescovo,

monsignor Glavina. Inoltre, nella terza battuta, l'autore ci svela pure un importante dato biografico: il suo anno di nascita, il 1871 (*Jè visto duto, perché vevi allora / Undise ani, e mi ricordi ancora / Como che fusso ancòi*) (“Ho visto tutto, perché allora avevo / Undici anni, e ricordo ancora / Come fosse oggi”). La seconda parte, invece, ad iniziare dalla quarta battuta di Zujan, è essenzialmente di carattere religioso e didattico-morale. Dopo la breve e faceta interiezione di Toni sull'età dell'amico (*Ah buzeronca! / Ti sen vecio, Zujan*) (“Ah perbacco! / Sei vecchio, Giuliano”), il Palazzolo espone una rosa di precetti religiosi attraverso l'osservanza dei quali arrivare a condurre un'esistenza retta e virtuosa, in vista, soprattutto, della salvezza ultraterrena, rappresentata qui dalla nota metafora della barca che, “*nte l'ora della morto*” giunge a toccare “*de salute el porto*”.

Nel cinquantesimo anniversario
della Consacrazione della Chiesa di Valle d'Istria
(Dialogo in vernacolo vallese fra Toni e Zujan)

Toni – Ara, ara, ciò, Zujan! Jè che che vedi!...

Se vedo cori ancoi veci e moredi:
Come furmighe, ara, ara! I salta fura
E duti studia, duti jò primura...
Valle xe duta in festa e, cui vallesi,
Ara, se movo ancoi duti i paiesi.
Perché, donca, Zujan, se vedo a Valle
Piene de zento ancói dute le calle?...
Perché duti va in jèisa?...

Zujan – E no ti sê,
Che calamita de 'sta zento xè
Propio la nuotra jèisa? Propio questa
La causa sola xè de tanta festa.
Del Deperis 'sta perla, 'sto trofeo,
'Sta bela jèisa fa el su Giubileo.

T. – Oldi, oldi che che 'l dis! Ma, donca, vola
Ti jè catà, fra' mejo, sta parola?
Che vol dî *Giubileo*?

Z. – Sì, Toni caro,
Ti jè rason, favelarè piùn ciaro.

Per dila a la vallesa, ancói la bela
Jèisa del me Castel la fa anca jéla
Le *Nusse de Oro*, perché giusto ancòi
Dal mile ottozento e ottantadò
Zinquanta ani xe xa da la funzion
De la su ritual Consacrazion,
Fatta – per grassia e per bontà divina –
Da Monsignor el Véschevo Glavina,
Jè! che zornada, che zornada, Toni,
Xe stà quella per Valle!... Canti, soni,
Màsculi, foghi, sbari...

- T. – Scusa, e che?
 Tì la jè vista donca tio?
- Z. – Mochè,
 Jè visto duto, perché vevi allora
 Undise ani, e mi ricordi ancora
 Como che fusso ancòi.
- T. – Ah buzeronca!
 Tì sen vecio, Zujan. Per questo, donca,
 Ancòi duti va in jèisa.
- Z. – E sarò meio
 Che ti veghi anca tìo, Toni fra' mejo,
 A ringrassìa el Signor, che ndi jò da,
 In zinquant'ani, tante grassie.
- T. – E xa,
 Begna che veghi sì, caro Zujan,
 Perché turco no sèn, ma sèn cristian.
- Z. – Bravo! Cussio xe bel: bravo! cussio
 Ghi vol che fago un bon valles cun Dio.
 Prima de duto begna ringrassiâlo
 De le grassie: despói begna pregâlo
 Che in paradìs el ghi deghe 'l riposo
 Ai nustrì santi veci, che un famoso
 Tempio jò frabicà, che ghi fa gola
 De l'Istria ai preti, e no de l'Istria sola,
 Begna pregâlo ancora, che 'l ndi dego

‘Na fede sempre viva e che ndi fego
 Imità le virtù del Cesarel,
 Fio, gloria e protettor de ‘sto Castel,
 Perché, ghetada ‘n mezzo al mar
 [del mondo,
 La nuetra barca nu la vego a fondo,
 Ma piuntosto – nte l’ora della morto –
 Toccà la posso de salute el porto.

F. J. Vallensis o. f. m.

Roma, 3 ottobre 1932

Concludendo, possiamo dire che la produzione poetica in dialetto istrioto (e istroveneto) di Giuliano Palazzolo, di cui fino ad oggi disponiamo, rientra prevalentemente nel filone della poesia religiosa e d’intenti gnomico-didattici e celebrativi. Si tratta per lo più di poesia d’occasione, estemporanea, non scevra di toni arguti e scherzosi, nella quale il poeta sa preziosamente innestare nel tessuto metrico-lessicale basso, stilemi e riferimenti tratti dalla poesia colta e tradizionale. Il contributo più interessante, però, va individuato al livello linguistico, dialettale. Profondo conoscitore del vernacolo istrioto di Valle, gli scritti del Palazzolo rappresentano una preziosa fonte di studio e conoscenza della parlata romanza istriana; di conseguenza, ulteriori ricerche e studi non potranno che mettere ancora più in luce tale aspetto della feconda penna del *Vallensis*, che, come annota il Rosamani, avrebbe desiderato venir sepolto sul monte di san Michele di Valle, con l’iscrizione: “Hoc in monte. Ubi Beatus Julianus Cesarello. Ord. Fratr. Minor. Vitam sanctissime egit et clausit. Ego Fr. Julianus Palazzolo Vallensis. Defunctus requiescere volui.”

BIBLIOGRAFIA

Beltrami, Pietro G. (1994). *La metrica italiana*, Il Mulino, Bologna.

Cernecca, Domenico (1973-1974). «Valle d’Istria e il suo poeta in vernacolo», *Bollettino del Centro per lo studio dei dialetti veneti dell’Istria*, n. 2, Edizioni Italo Svevo, Trieste, pp. 9-29.

Cernecca, Domenico (1977). «Giuliano Palazzolo e la sua poesia dialettale», *Studia Romanica et Anglica Zagabriensia*, 44/1977, Zagreb, pp. 225-243.

“F”, «Frate canarino», *L’osservatore romano*, Roma, 15 dicembre 1934, p. 2.

Krauze, Julia (2020). «Macaronea folenghiana et alii. Reminiscenze europee dell'arte di mescolanza linguistica», *Tabula*, 17, pp. 259-274.

Maier, Bruno (1993). «La letteratura in Istria tra Ottocento e Novecento e la poesia in vernacolo capodistriano di Tino Gavardo», *Quaderni veneti*, n. 17, Longo Editore, Ravenna, pp. 29-62.

Meneghin, Vittorino (1962). «Necrologio», *San Michele in Isola di Venezia*, Venezia, pp. 312-313.

Paccagnella, Ivano (1996). «La letteratura anticlassicistica e dialettale. Il «manierismo», in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. IV, «Il primo Cinquecento», Salerno Editrice, Roma, pp. 1105-66.

Padovan, Guglielmo (a cura di) (1899). *Scritti editi e inediti di Giglio Padovan (Polifemo Acca)*, G. Caprin, Trieste.

Palazzolo, Giuliano (1910) «Feste solenni in onore del B. Giuliano Cesarello da Valle d'Istria dell'Ordine dei Frati Minori», *Il Terz'Ordine Francese*, V, n. 10, Vicenza, Ottobre, pp. 219-222.

Palazzolo, Giuliano (1920). «Feste solenni in onore del B. Giuliano Cesarello da Valle d'Istria dell'Ordine dei Frati Minori», *Nel Giubileo Sacerdotale di M.R Giovanni De Gobbis. Panegirico del B. Giuliano Cesarello*, Vicenza, pp. 24-25.

Rosamani, Enrico (1951). «Giuliano Palazzolo», *Pagine Istriane*, II, n. 5, Trieste, pp. 32-33.

ARCHIVI

Archivio della Curia Generale dei Frati Minori di Roma.

RIASSUNTO

I componenti in dialetto istrioto (e istroveneto) di Valle d'Istria del Frate Giuliano Palazzolo

Nel lavoro si presenta la figura del frate vallese Giuliano Palazzolo attraverso quanto fino al 1974 è stato pubblicato sul religioso e sulla sua attività letteraria: in quell'anno da Domenico Cernecca e, quasi vent'anni prima, nel 1950 – anno della morte del Nostro – da Enrico Rosamani. Un piccolo contributo a quanto già offerto dai succitati studiosi è il risultato delle ricerche condotte nel 2010 presso l'Archivio della Curia Generale dei

Frati Minori di Roma, dove il Francescano ha trascorso lunghi anni della sua vita, fino alla morte, e che qui trovano per la prima volta pubblicazione.

I componimenti analizzati sono stati scritti tra il 1906 e il 1932. Si tratta di due poemetti in dialetto istroveneto, due dialoghi celebrativi in versi, in dialetto vallese, e un bozzetto breve, anch'esso dialogato, con strofe in italiano, in dialetto, e una conclusione in latino maccheronico. In tutti si può cogliere il tono gnomico morale, ma anche argutamente frizzante, che animava la personalità del Palazzolo, uomo intriso di profonda cultura umanistica e dotto latinista, la cui produzione letteraria resta ancora in gran parte da scoprire.

SAŽETAK

Pjesnička djela fratra Giuliana Palazzola na baljanskom istriotskom (i istrovenetskom) dijalektu

U radu se predstavlja lik baljanskoga fratra Giuliana Palazzola kroz radove koji su do 1974. godine objavljeni o njemu i njegovom književnom djelovanju: iste godine objavio je Domenico Cernecca, a gotovo dvadeset godina prije, 1950., godine smrti redovnika, objavio je Enrico Rosamani. Mali doprinos onome što su već ponudili spomenuti znanstvenici rezultat je istraživanja provedenih 2010. godine u Arhivu Opće kurije Malih fratara Rima, gdje je franjevac proveo duge godine svojega života, sve do smrti, a koja se ovdje prvi put objavljuju.

Analizirani radovi napisani su između 1906. i 1932. godine. Riječ je o dvije pjesme na istrovenetskom dijalektu, dva slavljenička dijaloga u stihu na baljanskom dijalektu i kratka skica, također dijalog, sa strofama na talijanskom, na baljanskom dijalektu, te zaključkom na *makaronskom* latinskom. Iz svega se može shvatiti moralno didaktički, ali i duhovito pronicljiv ton, koji je animirao osobnost Palazzola, čovjeka duboko posvećenoga humanističkoj kulturi i naučenoga latinista, čije književno stvaralaštvo još uvijek uglavnom ostaje za otkrivanje.

Ključne riječi: Bale, istriotski, istrovenetski, dijalekt, poezija, Palazzolo, fratar

SUMMARY

Friar Giuliano Palazzolo's (of the Valle d'Istria) poetic works in the Istriot (and Istrovenetian) dialect

Research of the works of the friar Giuliano Palazzolo of Valle d'Istria to 1974, as both cleric and writer are the subject of this: Domenico Cernecca had written about him in that in that year, almost twenty years earlier, in 1950 (the year of Palazzos passing), Enrico Rosamani composed his contribution. A small contribution to what had been written by the aforementioned scholars is the result of the research conducted in 2010 at the Archive of the General Curia of the Minor Friars in Rome, where this Franciscan spent many years of his life, is published here for the first time.

His works analyzed here were written between 1906 and 1932. They consist of two small poems in the Istrovenetian dialect: two celebratory dialogues in verse in the dialect of Valle d'Istria, and a short sketch, also in dialogue, with stanzas in Italian, also in in dialect, and a conclusion in macaronic Latin. In all of them, one can discern a moral didactic tone, but also a wittily insightful one, all part of Palazzolo's personality, a man deeply committed to humanistic culture and a learned Latinist, whose literary production largely remains to be discovered.

Keywords: Valle d'Istria, istriot dialect, introvenetian, dialect, poetry, Palazzolo, friar

ALLEGATI

Nelle Nozze d'Oro Sacerdotali
DI
Mons. GIO: DE GOBBIS
PARROCO DI VALLE
Din, Den, Don,
ossia le CAMPANE di VALLE
(Dialogo in vernacolo vallese fra Matto e Zujan)

Zujan - Ohi, ohi! E che vol di' duto 'sto *din, den, don*?...
Chi ghi jo dito a Valle, che i lego campanon?...
Ara, ara, quanta zento, che passa per le calle!
Jee! che che vedi ancoi?... Ma che xe nato a Valle?
Matto - Che che xe nato?... Donca, no ti se guente fio,
Che ancoi xe festa granda?

Zujan - Mi no se guente mio.
Matto - Ancoi Valle xe in festa, ancoi, caro Zujan,
Se la cun allegria la festa del Piovàn.
Ancoi, fra mèio, duto al nostro Monsignor
lo jitta, in casa, in piazza volem la gli oner.
Perchè sta cara parla de preto, 'sto tesoro
De scienza e de bontà el la le *Messa de oro*.
Zujan - E che vol di' ste "Nusse"?

Matto - Ara, ara che ignoranto!
E no ti sé, che il preto la un matrimonio santo
Quando el xe consacrà? E 'ste la "Ordinassion".
No ti oti per sposa mistica la santa Religion?
Se 'l la le Nusse de oro, vol di', che xe cinquanta
Ani, che 'l nostro preto el jo la gloria santa
De di' la *Messa*.

Zujan - Adesso capissi duto. Ah! questo
Vol dindi le campane... vol dindi duto el resto,
Che i oti vedo. Ah! questa xe, donca, la rason
De ditta 'sta allegria?... Altro che *din, den, don*!
Altro che festa granda! Ah! buzonon! ancoi
Mi vò che in casa mèia se fagno i macaroi!
Ancoi se proprio nusse, ma nusse tante e belle,
E quatro bei matassi de mandole o musole
O 'na grampa de coche - in segno de allegria -
Mi ancoi - chi ciapa ciapa - porsì de gheta via,
Ancoi mi sen alegro, sen parasse contento:
Mi capi le fialde e mi gli scioldi drento:
Campane di Valle! - Sonate, o campane!
Dal quello torrone - del nostro Castel
Fidèle alle belle e comode sonate
Il nome del nostro - Pastore fedel.
Sonate, o campane! - In questo bel giorno,
Che sempre bisogna - ha fatto il signor
Fai campì del celo - spandete d'ogniero
La gioia dei figli - del Padre l'onor.
Campane, sonate! - Sonate, o campane!
Il nostro spandete - sul vostro mar,
E che alle terre - vicino e lontano,
Che il vecchio Pastore - annode l'atar.
Sonate, o campane! - Son già dieci lustri,
Che al ara, di Dio - musai, se si sa,
Che in lui l'ami pieve - amira gli illustri
Esempl di mè - di terra piute.
Sonate, o campane! - Che son cinquant'anni!
Che importa, se bianco - gli ciostass il vin!
E giovine ancora - lo sperto in Giovanni,
Che lora revere - dal Pare d'oro.
Campane, sonate! - Sonate, o campane!
Dal quello torrone - del nostro Castel
Portate alle terre - vicino e lontano,
Il nome del nostro - Pastore fedel.

Matto - Pravo! Le to' fialde le sono bel. Ma scusa:
Ti sen - che no? - l' amico de la moreda Musa?
I dia, che per le rime ti di jò sempre l' entro.
Zujan - Mochè: no ti voravi che lodi el me Majestro,
Se mi da cento boche ancoi lodi lo vedi?...
Da jù, col jeri pioù, mi zevi cui moredi.
A scula. Oh! che ricordi quel tempo jò lassà!
Quanto mi ven a mestro, ven, squasi, da jora.
Altro che, leri e scrovi! Ti sé, caro Matto,
Che la fionna piugi bella jera el fime de Dio.
Se a scuola levi 'l noce, ciapevi le sardete!
Quel bon pretin, che allora - quando capitan,
Dessol - como el Deparis - 'x' - cent' piovàn,
Sto preto 'l val tanto oro: xe un che, anzi, da basi:
Mi ghi vò cento sacchi de ben...!

Matto - Cò, liti, tanta!
No ti oidi? *din, den, don*. Zemo! (in oia de pianto)

Zujan - (bravamente) Cò, che ti leghi?
Sta c'è!

Matto - No più...

Zujan - Ma, donca, Matto, vola ti veghi?

Matto - Veghi a la *Messa* granda. No ti oidi? *din, den, don*!
Zemo, Zujan, in jitta: zemo!

Zujan - Ti jò rason:
Ancoi se tanta zento in jitta e jò pagura
Che, se no zemo subito, 'ndi tocarò sta' lura.
Matto - Mi lura no vò staghli i dia, che ghi sarò
La predica del frate: i dia che i cantarò
'Na *Messa* piun solene de dute: i dia, che ancoi
- Vignadi di da lora: 'lo asento i so' fòs.
Se degni Sacerdoti - tre preti cun tre frati
Che, duti sie, de stagh intorno xe beati
E duti sie se sango de Valle...!

Zujan - Ah! buzonon!
Mandò, no xe piun tempo da perdi.

Matto - (risentuto) Zemo, donca!

Zujan - Arama za: sen pronto: vegni anca mi cun tiò.
Begna che duti a Valle ancoi ringrassa l'ido,
Che - per intercesson del nostro San Zulfian -
Se jò degni de dandi 'sta perla de piovàn.
Che - se no 'l xe de sango - de alo el xe vallis
E 'l xe l'onor piun grande del nostro bel pajà.
Ma, prima de si 'n jitta a ringrassà el Signor,
E prima de pregàlo cun duto el nostro cor,
Perchè salate e vite a Monsignor ghi dego,
Mi vò, che i me' vallis el so' dover i lego.

Matto - E che se jò da la', secondo el to' penser,
'Per di' che duti a Valle jò lato el so' dover?

Zujan - Ohi vò, che duti insieme zighemo per le calle:
'Viva el Piovàn! Evvaaa! Viva el Piovàn de Valle!!!

VALLESIS

Figura 1. "Din, den, don ossia le campane di Valle. Panegirico in occasione del Cinquantenario della consacrazione sacerdotale di mons. Giovanni Degobbis".